

Giovani in crisi? Forse...

di Gianluca Testa



Paolo Crepet

Che fatica oggi essere giovani. Giudicati e condannati solo per l'età che si porta. E che a volte sta «stretta», proprio come un maglione infeltrito. Criticati a ogni passo per le colpe che appartengono a pochi; corde tese di un tira e molla fra genitori e insegnanti; spesso privati di quell'«originalità caratterizzante», perduta perché subissati da migliaia di messaggi devianti. Allora non c'è da sorprendersi se i giovani si sentono disorientati. Perché in molti casi mancano gli aiuti e gli stimoli. Non quelli offerti dalle associazioni (spesso presenti, anche se un po' claudicanti), ma dalla famiglia e dalla scuola. Che non riesce più a comunicare, che non è più «fucina» di educazione e cultura. E così c'è chi si perde, chi cede alle tossicodipendenze o alla criminalità, e chi sfoga la propria solitudine nella pazzia. Fortunatamente c'è anche chi lotta e reagisce, combattendo contro quelle istituzioni che non fanno altro che vietare e proibire, contro le famiglie assenti e cieche, contro una scuola che non sempre fa il suo dovere. E' vero, esistono anche le eccezioni. Ci sono figli che uccidono brutalmente i genitori e altri che li aggrediscono con violenza, quasi quotidianamente. Un fenomeno in aumento. Ma queste non sono condizioni «normali» della gioventù di oggi. Sono piuttosto devianze incontrollabili difficili da spiegare. Dei giovani abbiamo parlato con Paolo Crepet. Sociologo e medico, specializzato in psichiatria, Crepet è anche professore presso il corso di laurea in scienze della comunicazione presso l'Università di Siena. E da non molto è in libreria con la sua ultima pubblicazione, «Non siamo capaci di ascoltarli – riflessione sull'infanzia e sull'adolescenza», edito da Einaudi.

Crepet, perché «non siamo capaci di ascoltarli»?

«Perché a noi adulti mancano non soltanto i mezzi e gli strumenti, ma anche la voglia di ascoltarli. Qualcosa che è difficile da insegnare...».

Oggi i giovani vivono una condizione di abbandono e devianza?

«No. È infatti sbagliato considerare i giovani come soggetti che, in quanto tali, sprofondano in condizioni di devianza. I ragazzi di oggi sono tutti diversi fra loro. Ma non solo. I giovani hanno grandi risorse. Purtroppo l'opinione comune tende a trasmettere la loro immagine deformata e piuttosto «abbruttita». Che ai giovani non appartiene e non è mai appartenuta».

Cioè?

«Si parla tanto delle difficoltà giovanili e della loro mancanza di prospettive e valori. Si parla di loro quando si verificano terribili fatti di cronaca nera. E così tutti diventano uguali e ugualmente colpevoli. Ricordo ad esempio i «giovani» della mia generazione. Fra di loro c'è qualcuno che si è perso, qualche altro che invece si è ritrovato e qualcun altro ancora che non è riuscito a liberarsi. Alcuni sono stati «sedotti» dal terrorismo o dalla droga. C'è però chi ha reagito».

Che ruolo ha la famiglia?

«Fondamentale. Però la famiglia «educante», che dovrebbe essere il punto forte per la diffusione della cultura, non esiste più. E questo causa la fragilità nei ragazzi».

E la scuola?

«Beh, la scuola ha un enorme valore strategico nella formazione dei ragazzi. Purtroppo, però, non funziona come dovrebbe. E' un anello del sistema di educazione che resta spezzato. In questo senso c'è ancora molto da lavorare. Anche perché manca una consapevolezza generale, compresa quella degli insegnanti».

Il problema della valutazione della condizione giovanile, comunque, resta.

«Spesso cadiamo nel tentativo di interpretazione. E generalizzare è un errore».

I giovani hanno difficoltà anche a esprimere la propria creatività.

«Esatto. E questo, purtroppo, è un danno enorme. Bisogna anche considerare, però, che l'arte nasce proprio nel momento di maggiore sofferenza. Non è un caso, infatti, che alcuni dei più grandi artisti sono emersi proprio in tempi di guerra. Quindi, alla fine, non credo che il desiderio e le possibilità di espressione possano morire».

Spesso i giovani lamentano la crisi occupazionale.

«Il problema del lavoro, a parer mio, non è poi così evidente. Almeno non ovunque. La cosa più importante è un'altra: cosa si fa e come si agisce per (e con) i giovani. Qualcosa si sta già muovendo. Ad esempio stanno nascendo sempre più associazioni formate dai genitori. Purtroppo i ragazzi, anche in questa fase, sembrano assenti».

La presenza dei giovani volontari, infatti, vive un periodo di crisi.

«Verissimo. È infatti molto importante evidenziare la crisi che c'è nel mondo del volontariato, dove la presenza giovanile è sempre più scarsa. È una falsa retorica quella che vede tanti giovani che compiono azioni volontarie. Credo quindi che sia necessaria una più forte sensibilizzazione e la diffusione di valori che sembrano ormai sfumati».

Per concludere?

«Una proposta, anche un po' provocatoria. Nei giovani c'è una scarsa partecipazione alla politica e una fiducia precaria (per non dire quasi assente) nelle istituzioni. In questo senso, per cercare di responsabilizzarli maggiormente, penso che non sia da escludere la possibilità di abbassare il limite di età per il diritto di voto».